

L'ASSOCIAZIONE "ALESSANDRO BARTOLA"

L'Associazione "Alessandro Bartola" - studi e ricerche di economia e di politica agraria - è stata costituita ad Ancona in data 17 ottobre 1995.

L'Associazione ha lo scopo di promuovere e realizzare studi, ricerche, attività scientifiche e culturali nel campo delle materie che interessano l'agricoltura e le sue interrelazioni con il sistema agro-alimentare, il territorio, l'ambiente e lo sviluppo delle comunità locali. L'Associazione nell'ambito di queste finalità dedica specifica attenzione al ruolo della Regione Marche e delle Regioni nel processo di integrazione europea.

Associazione "Alessandro Bartola"
Studi e ricerche di economia e di politica
agraria

Aree rurali, società rurali e mercati del lavoro

I casi di Pesaro e Macerata

Roberto Esposti e Franco Sotte

COLLANA APPUNTI

Aree rurali, società rurali e mercati del lavoro

I casi di Pesaro e Macerata

Roberto Esposti e Franco Sotte[°]

Sommario

In questo lavoro si è tentato di verificare l'applicabilità del termine rurale ai casi delle province di Pesaro-Urbino e Macerata. Entrambe le aree sono definite "regioni rurali" secondo l'accezione dell'OCSE, basata sulla densità demografica. Tuttavia, negli ultimi decenni di intensa crescita industriale, nelle due province si è assistito ad un rapido processo di concentrazione in corrispondenza con i principali centri urbani e delle zone dei distretti industriali vincenti.

Anche se il carattere rurale, nel vago senso demografico, si è conservato, il processo di sviluppo ha determinato la progressiva scomparsa della società rurale su cui esso stesso si è basato, generando una netta distinzione tra aree centrali e aree periferiche.

Le fondamenta del successo industriale vanno ricercate nella mobilità sociale, nella diffusione e nel passaggio inter-generazionale di sapere ridondante. Ma queste specificità tendono progressivamente a scomparire quanto meno nelle aree centrali, mentre possono continuare ad esercitare un ruolo nelle aree periferiche. La conseguente dinamica del mercato del lavoro rivela i rischi potenziali in termini di sostenibilità di lungo periodo di tali sistemi locali.

[°] Rispettivamente ricercatore e professore di Economia Agraria ed Economia Regionale presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Ancona.

Questo lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca finanziato dalla Commissione Europea (Project FAIR3 CT96-1766)

*“Agriculture and employment in the rural regions of the EU
(RUREMPLO)”*

Indice

1. Introduzione.....	8
2. Aree rurali e società rurali.....	10
2.1. La dinamica demografica.....	14
2.2. Il processo cumulativo di concentrazione: aree vincenti e aree fossili.....	22
2.3. Gli effetti sull'agricoltura.....	30
3. L'evoluzione del mercato del lavoro.....	35
3.1. Il mercato del lavoro duale.....	40
3.2. Produttività, reddito pro capite e occupazione.....	44
3.3. Le implicazioni di politica economica.....	46
4. Conclusioni.....	48
Bibliografia.....	50

1. Introduzione

Il recente sviluppo industriale del Nord-Est-Centro, fondato sulle piccole e medie dimensioni di impresa, sulla specializzazione e sulla concentrazione in distretti industriali, viene spesso portato ad esempio come un caso vincente di sviluppo endogeno, dal basso, prodotto dalle spesso povere risorse locali ma da uno spiccato senso di iniziativa e di impresa, capace di sfruttare le opportunità di mercato di volta in volta presentatesi.

Tra tutte le realtà coinvolte, le Marche rappresentano probabilmente la regione che maggiormente sublima queste caratteristiche nella sua vicenda di sviluppo industriale. Più di altre regioni, le Marche sono esempio di un processo di industrializzazione spesso definito rurale, fondato sulle risorse, lavoro, risparmio e terra, della famiglia rurale allargata; sviluppo legato inescandibilmente al territorio e alla sua origine agricola mezzadrile, in cui la capacità imprenditoriale e innovativa è stata incubata e nella cui struttura sociale trova le ragioni ultime dei suoi vantaggi competitivi.

Una regione rurale anche per la assenza di concentrazioni urbane o metropolitane; nessuna città oltre i 100.000 abitanti e solo tre oltre i 50.000. Assenza, dunque, di un centro che sia chiaro riferimento culturale, motore di sviluppo economico e a cui si possa attribuire un ruolo di condizionamento dei percorsi di sviluppo regionale. Non è questa la realtà di altre regioni a simile percorso di sviluppo; l'Emilia-Romagna, la Toscana, il Veneto, la stessa Umbria, in tutte queste regioni la dimensione rurale convive con significative realtà urbane e in esse si può comunque spesso configurare un rapporto gerarchico centro-periferia dietro i percorsi di sviluppo industriale diffuso.

Da questo punto di vista le Marche, assai più di altre regioni, sarebbero esempio di come lo sviluppo di una industria competitiva nelle aree rurali che sappia fare da traino dello sviluppo di una intera regione, città comprese, possa smentire le teorie della localizzazione fondate sui rapporti gerarchici tra centro e periferia. Le aree centrali, secondo queste teorie, beneficiano di vantaggi competitivi (o in virtù di economie di scala oppure di percorsi di accumulazione circolare) che tendono a permanere e ad accentuarsi, rispetto alle aree decentrate a sviluppo e distribuzione delle risorse diffusi. Lo sviluppo periferico è dunque possibile, ma solo nei termini di una diffusione dal centro, che rimane gerarchicamente prevalente.

Nel caso marchigiano, però, tale rapporto gerarchico chiaramente è mancato e la matrice originaria dello sviluppo si radica nelle aree periferiche, rurali. In questo lavoro, si intende affrontare il tema della natura rurale del caso marchigiano mediante una analisi dello sviluppo recente delle province di Pesaro e Macerata. Si tratta delle due province che bene rappresentano il percorso di sviluppo regionale. Entrambe sono caratterizzate da centri urbani di piccole e medie dimensioni, hanno sviluppato concentrazioni industriali, il distretto del mobile (Pesaro) e della calzatura (Macerata), capaci di sostenere la competizione a livello globale, e continuamente di trasformarsi e adattarsi. Al di fuori di tali concentrazioni, entrambe le province sono caratterizzate da una realtà sfumata in cui, accanto ad altre realtà industriali minori di successo, sono presenti zone di ruralità estrema, come le aree montane, aree di declino industriale e aree non estreme in cui comunque il successo industriale non è mai arrivato.

Le due province sono dunque un laboratorio interessante per analizzare a fondo la natura rurale dello sviluppo. Ciò che si vuole mettere in discussione non è la sua matrice originaria, quanto il processo di sviluppo spontaneo. Se è vero che l'origine è decentrata, diffusa e perciò rurale, gli stadi successivi, mediante processi spontanei di auto-organizzazione e selezione, hanno condotto verso un modello gerarchico in qualche modo concentrato che, intrinsecamente, "digerisce" i fattori "non gerarchici" originali.

Il lavoro è strutturato come segue. Nel secondo paragrafo viene affrontata la questione della definizione di ruralità; la variabile demografica è cruciale allo scopo e, perciò, verranno analizzate le dinamiche della popolazione nelle due province e i legami con lo sviluppo economico e industriale. Tali legami si esprimono in un processo cumulativo di concentrazione che genera un divario tra aree delle stesse province e un effetto di ritorno sull'uso delle risorse del territorio e, di conseguenza, sull'attività agricola.

Nel terzo paragrafo si affronta la questione cruciale della relazione inscindibile tra il percorso di sviluppo descritto e l'evoluzione del mercato del lavoro. La divaricazione tra i processi di sviluppo tra aree all'interno delle stesse province genera una

divaricazione tra i differenti mercati del lavoro locali.

In particolare, là dove i processi di cumulazione sono più accentuati, i caratteri originari del mercato del lavoro propri delle società rurali vengono perduti, nonostante continuino ad essere necessari al funzionamento dei sistemi locali, soprattutto industriali. Ne conseguono effetti talvolta perversi nei sentieri evolutivi delle due province in cui dinamiche occupazionali e di crescita possono separarsi e segmentarsi. Questi fenomeni locali e intrinseci, forse ancor più che la globalizzazione e i competitori internazionali, generano potenziali problemi futuri nella sostenibilità del percorso di crescita intrapreso. Nelle aree di minore concentrazione, di riflesso, dove pure permane un più elevato grado di ruralità, si rischia una progressiva perdita di capacità endogena di sviluppo

Chiudono il lavoro alcune considerazioni conclusive.

2. Aree rurali e società rurali

Secondo la definizione OCSE (OECD, 1994; 1996a), l'intera regione Marche è una regione *significativamente rurale*; così le province di Pesaro, Ancona e Macerata mentre la provincia di Ascoli Piceno è considerata *prevalentemente rurale*. Il criterio OCSE per definire il grado di ruralità di una regione (intesa in senso lato, cioè come unità territoriale) è in prima istanza basato sulla densità di popolazione. Se oltre il 50% della popolazione vive in comunità (comuni, nel caso italiano) rurali, cioè con una densità inferiore a 150 abitanti per Km², la regione stessa è considerata prevalentemente rurale; se tale quota è compresa tra il 15% e il 50%, la regione è considerata significativamente rurale; infine, se la quota è inferiore al 15%, si ha una regione prevalentemente urbana.

Si tratta dunque di una classificazione che fonda il concetto di ruralità solo sulla concentrazione della popolazione; un concetto che non fa ricorso al ruolo, sia in termini di occupazione che di reddito, del settore agricolo o, in generale, dei settori tradizionali¹. La ragione fondamentale è la consapevolezza che, nelle società industriali e post-industriali, anche nelle aree rurali il ruolo dell'agricoltura, comunque inteso, tende strutturalmente a contrarsi e, quindi, perde significato basarsi su di esso per scopi tassonomici.

¹ Questo stesso concetto "non agrario" viene adottato anche dalla UE nella definizione delle aree interessate dall'Obiettivo 5b.

Vi è tuttavia una ambiguità legata a questa definizione di ruralità seguita dall'OCSE. Se è vero che il criterio per definire la ruralità è esclusivamente demografico, è pur vero che l'interesse nell'individuare le aree rurali risiede nella particolarità e specificità socio-economica di queste aree, che merita particolare attenzione e specifiche politiche. Vi è, cioè, l'idea che nelle aree rurali si riscontrino i caratteri di una società rurale, con le sue specifiche caratteristiche. Tuttavia, proprio questa definizione vaga e generica di area rurale rende l'identificazione tra regione rurale e società rurale spesso inconsistente. E sembra essere questo il caso marchigiano.

In termini più espliciti, una società rurale diffusa in una regione rurale può essere il motore di un processo di sviluppo che conduce al superamento dei caratteri sociali originari, ma la regione stessa, sulla base della definizione demografica, rimane rurale. Pur mantenendo, quindi, la sua qualifica, la realtà regionale è così profondamente mutata al suo interno da rendere necessarie politiche di sviluppo completamente differenti da quelle che si potevano ipotizzare nella condizione precedente.

Che cosa è, in ultima analisi, una società rurale? Come, cioè, la si identifica empiricamente? Si può generalmente sostenere che una società rurale si connota per alcune proprietà macroeconomiche e per altrettante caratteristiche microeconomiche. A livello macro ciò che nella accezione tradizionale connota una società rurale è l'equilibrio tra i settori sia in termini di occupazione che di reddito generato. Vi è cioè presenza di una molteplicità di attività tale che sia il settore agricolo che industriale-manifatturiero che quello dei servizi mantengono un ruolo non marginale. In particolare, il ruolo non marginale del settore agricolo nell'occupazione regionale (per esempio superiore al 10% degli occupati) è considerato un carattere distintivo. Questo polimorfismo è possibile in quanto in queste società il territorio riveste un ruolo essenziale e caratterizzante. Non solo come risorsa produttiva, ed è il caso dell'attività agricola, ma più in generale come connotato distintivo e peculiare su cui fondare e valorizzare i propri vantaggi competitivi: il turismo, la cultura e la conoscenza contestuale, i rapporti sociali sono connotati territoriali e perciò localizzati.

Questo criterio macro può, tuttavia, mostrare dei limiti; infatti, il settore agricolo tende strutturalmente a perdere importanza nelle società industriali e post-industriali; quindi, si può osservare una società rurale pur in presenza di un ruolo del

tutto marginale del settore agricolo. In altre parole, il criterio del ruolo dell'agricoltura tende a confondere erroneamente una società agraria (e perciò pre-industriale) con una società rurale che, però, può anche essere industriale o post-industriale. Più in generale, dunque, il carattere macro di una società rurale è la contemporanea presenza di molteplici attività economiche integrate, senza che emerga un ruolo egemonico di una di esse.

Tale carattere si riflette e si fonda più propriamente nelle caratteristiche micro delle società rurali. In sintesi, si può affermare che una società rurale si connota come un sistema socio-economico fondato sulle *scope economies* piuttosto che sulle *scale economies* prevalenti e vincenti nelle realtà urbane. Un sistema fondato, cioè, non sulla specializzazione e sulle dimensioni, ma sulla diversità e sulla eterogeneità. Questa diversità è il carattere distintivo della capacità di queste società di trovare un percorso di sviluppo equilibrato. Il fondamento ultimo di questa diversità e eterogeneità risiede nella struttura sociale. La famiglia è di norma numerosa, la cosiddetta famiglia allargata, e intrattiene rapporti di collaborazione e di collegamento anche con figure extrafamiliari configurando una sorta di economia di villaggio; per queste ragioni, il sistema sociale contiene al suo interno numerosi ruoli e numerosi saperi.

La diversità e l'integrazione dei ruoli e del sapere nella famiglia (allargata), e nella società più in generale, sono all'origine della diversità nelle attività economiche presenti nelle aree rurali. La eterogeneità del sapere, inoltre, consente la riproduzione di sapere ridondante cioè di quel patrimonio di conoscenza momentaneamente non impiegato in attività redditizie o, comunque, con redditività inferiore ad altra conoscenza. In un contesto di economie di scala il sapere e le attività meno remunerative vengono sottoposte ad un processo selettivo che tende ad escluderle e a farle irreversibilmente scomparire anche nel breve periodo. La minore pressione selettiva delle aree rurali consente a queste attività e sapere ridondanti di perpetuarsi consentendo nel lungo periodo a questo sistema socio-economico molteplici risposte ai cambiamenti nelle condizioni sia interne che, soprattutto, esterne.

Peraltro, la struttura sociale descritta determina un'altra caratteristica essenziale nel successo economico e industriale di queste società cioè il particolare mercato del lavoro e l'alta mobilità sociale. Da un lato, rispetto ad economie urbane fondate sulle grandi dimensioni di scala, in queste società vi è una maggiore

presenza di lavoro autonomo e di iniziative individuali. Quindi, il mercato del lavoro è reso fluido e decongestionato dalla ampia presenza di autosoddisfacimento dell'offerta di lavoro da parte della stessa domanda; ciò avviene anche mediante l'impiego di lavoro familiare, flessibile, spesso part-time e pienamente integrato con le linee strategiche della attività in cui viene impiegato.

In secondo luogo il lavoro dipendente è una delle fonti ma non l'unica di reddito e di creazione di ricchezza all'interno della famiglia; talvolta è così chiaramente integrativo da essere altamente provvisorio e flessibile poiché esercitato dalla manodopera femminile integrata ai lavori domestici o dalla manodopera giovanile integrata all'attività scolastica oppure ancora come secondo impiego. Tale caratteristica tende a ridurre il salario di riserva dell'offerta di lavoro che, cioè, tende ad accettare condizioni retributive e, in generale, lavorative che altrimenti non accetterebbe. Inoltre consente un impiego ottimale della dotazione di manodopera dal momento che consente di recuperare alle attività produttive anche forza lavoro altrimenti non disponibile; in questo senso tipico è il caso degli anziani impiegati in attività agricole e domestiche

Infine, queste economie sono caratterizzate da un spiccata fluidità sociale. La distinzione tra le tradizionali figure economiche, il possessore di capitale, di terra (e quindi percettore della rendita) e di manodopera non sono così chiaramente distinte né rigide nel tempo. Al di là di retaggi feudali talvolta presenti, la proprietà o comunque l'accesso alla terra è diffuso, così come il piccolo risparmio e il patrimonio abitativo e i fabbricati, quindi la disponibilità di piccolo capitale. L'imprenditore possiede sì i mezzi della produzione, ma è esso stesso operaio così come l'operaio acquisisce il sapere e la ridotta disponibilità finanziaria per attivare una propria iniziativa autonoma. Tale fluidità da un lato riduce i conflitti e attiva la mobilità sociale, dall'altro implica una forte componente motivazionale all'iniziativa; ciò crea opportunità e spazio per novità imprenditoriali.

E' largamente accettato che questo tipo di società è alla base dello sviluppo industriale marchigiano del secondo dopoguerra. Una regione rurale con la sua ricca società rurale ha saputo mettere a frutto il suo *sapere ridondante*, la sua fluidità e eterogeneità nei ruoli e nel sapere pratico cogliendo l'occasione che il cambiamento delle condizioni esterne hanno prodotto; una *flessibilità selettiva* rispetto al patrimonio di conoscenza in quanto

capace sia di conservare che di apprendere e sperimentare in continuazione.

La questione che si vuole affrontare è se questa regione, pur rimanendo significativamente rurale nella sua definizione demografica, continua ad avere al suo interno le caratteristiche di una società rurale che possa perpetuarne le proprietà originarie che ne hanno generato il successo. Il tema che verrà sviluppato focalizzando l'attenzione sulle province di Pesaro e Macerata, partendo dall'evoluzione della variabile chiave nella definizione adottata di regione rurale cioè l'evoluzione demografica.

2.1. La dinamica demografica

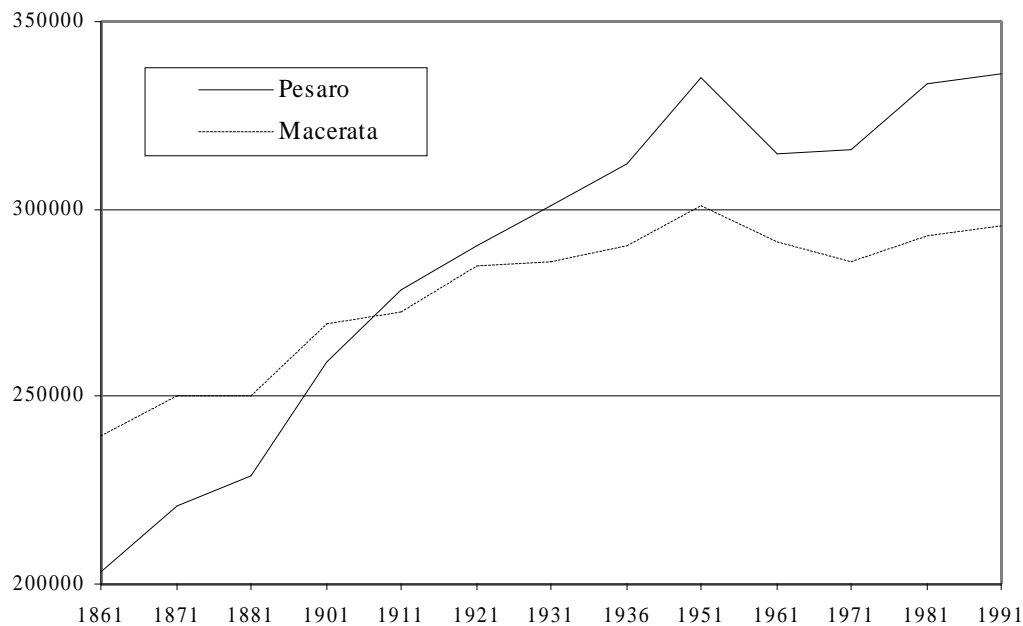
Il grafico 1 riporta l'andamento demografico complessivo nelle due province attraverso i dati censuari a partire dal 1861 e fino al 1991. Si noti che la dinamica è molto simile nei due casi; fino al 1951 si registra una crescita demografica abbastanza sostenuta e sostanzialmente costante sebbene risulti superiore nel caso di Pesaro. Successivamente in entrambi i casi subentra un leggero declino demografico fino agli anni settanta quando riprende una dinamica positiva sebbene molto contenuta soprattutto nell'ultimo decennio. Dietro queste dinamiche si cela l'evoluzione socio-economica di queste due province, e più in generale della società marchigiana. Una sostenuta crescita demografica è tipica di società agrarie, pre-industriali. Alti tassi di fertilità si associano tipicamente a bassi tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro e al prevalere della quantità sulla qualità nell'investimento nella prole (Schultz, 1981).

Fino al 1951, dunque, le due province erano caratterizzate da una società rurale in crescita demografica ma che manteneva i caratteri di società agraria. Dal 1951 in poi si registrano due rilevanti fenomeni che motivano il declino demografico. Da un lato una spinta emigrazione soprattutto verso le regioni industriali del Nord e verso Roma nonché verso il Centro-Nord Europa; l'esodo dalle campagne e dal settore agricolo si rivolge in prima istanza verso altre realtà regionali piuttosto che verso le aree di nascente crescita industriale delle stesse province. Queste comunque esercitano il loro effetto sul secondo fenomeno cioè la riduzione dei tassi di fertilità che dipendono dalla struttura familiare in graduale trasformazione e dal conseguente mutato ruolo della donna che, causa una maggiore partecipazione al mercato del lavoro, vede ridursi i tempi di cura della prole. Inoltre, la cura e l'investimento

verso la prole si orienta crescentemente verso la qualità cioè maggiore educazione, assistenza, igiene e supporto sanitario, qualità della vita, piuttosto che un maggior numero dei figli.

A partire dagli anni settanta, l'evoluzione industriale in alcune aree delle due province blocca il flusso emigratorio e la popolazione riprende a crescere sebbene con tassi contenuti. La debole crescita della popolazione è tutta dovuta ad una crescente immigrazione (tabella 1), mentre il tasso di natalità rimane in costante calo; al punto da divenire leggermente negativo negli anni ottanta e novanta. Dal 1951 al 1991, quindi, si ha una evoluzione demografica molto contenuta eppure, secondo la definizione OCSE, entrambe le province, che sarebbero state classificate "prevalentemente rurali" nel 1861 e 1951 mentre rimangono comunque "significativamente rurali" nel 1991. Questo passaggio non è, dunque, determinato da crescita demografica bensì ad una ridistribuzione territoriale della popolazione di cui si tratterà nel prossimo paragrafo.

Grafico 1 - Evoluzione della popolazione nelle province di Pesaro-Urbino e Macerata



Fonte: ISTAT

Infatti, in questo intervallo di tempo profondi mutamenti strutturali e sociali sono intervenuti e hanno segnato il passaggio di queste aree rurali da una società agraria ad una industriale. I passaggi essenziali sono l'esodo dalle campagne e dall'agricoltura che ha trovato una importante valvola di sfogo nell'emigrazione, la riduzione del tasso di fertilità e l'incremento del tasso di partecipazione al lavoro femminile; infine, il più recente valore negativo del tasso di natalità e l'apporto significativo dell'immigrazione soprattutto dalle regioni meridionali.

Nell'intervallo 1951-1991, dunque, accanto una scarsa dinamica quantitativa, si registra una imponente evoluzione demografica dal punto di vista qualitativo che si associa al percorso di sviluppo economico e industriale. Tra gli aspetti più significativi di questi mutamenti quantitativi legati al sentiero di crescita, vi è la riallocazione territoriale della popolazione e, di conseguenza, delle attività economiche.

[Fig. 1a]

[Fig. 1b]

[Fig. 2a]

[Fig. 2b]

[Fig. 3a]

[Fig. 3b]

Tabella 1 - Bilancio demografico per effetto dell'immigrazione e del tasso di crescita naturale²: gli anni del più intenso turnover nelle due province

	Macerata		
	<i>Tasso di Migrazione (‰)</i>	<i>Tasso Naturale (‰)</i>	<i>Effetto netto</i>
1991	+ 3.2	- 2.4	+ 0.8
1992	+ 5.2	- 2.0	+ 3.2
1993	+ 6.1	- 2.6	+ 3.5
1994	+ 4.6	- 2.8	+ 1.8
1995	+ 4.4	- 2.8	+ 1.6
<i>Tasso di crescita naturale (media. 91-95)</i>		-2.5%	
<i>Tasso di migrazione (media 91-95)</i>		+ 4.7%	
<i>Tasso netto di crescita (media 91-95)</i>		+ 2.2%	
	Pesaro-Urbino		
	<i>Tasso di Migrazione (‰)</i>	<i>Tasso di Naturale (‰)</i>	<i>Effetto netto</i>
1987	+ 2.2	-1.6	+ 0.6
1988	+ 2.3	-1.6	+ 0.7
1989	+ 3.0	-1.1	+ 1.9
1990	+ 4.4	-1.9	+ 2.5
1991	+ 3.8	-2.0	+ 1.8
1992	+ 3.9	-1.6	+ 2.3
<i>Tasso di crescita naturale (media. 87-92)</i>		- 1.1%	
<i>Tasso di migrazione (media 87-92)</i>		+ 2.0%	
<i>Tasso netto di crescita (media 87-92)</i>		+ 0.9%	

Fonte: ISTAT

2.2. Il processo cumulativo di concentrazione: aree vincenti e aree fossili

Le figure 1, 2, 3 (a, b) mostrano l'evoluzione della distribuzione della popolazione all'interno delle due province tra il 1861 e il 1991; vengono, inoltre, riportate alcune statistiche

² Il tasso naturale è il tasso di variazione della popolazione determinato dal bilancio nati-morti; il tasso di immigrazione invece è il tasso di variazione della popolazione dato dal bilancio immigrati-emigrati.

descrittive. Si noti come in 90 anni (1861-1951) l'evoluzione demografica si connota essenzialmente come una generalizzata crescita della popolazione; la densità cresce in maniera significativa in entrambe le province ma la distribuzione territoriale non muta in maniera significativa. Il coefficiente di variazione (CV)³, infatti, cresce poco sia a Pesaro che a Macerata denotando una concentrazione urbana della popolazione ancora poco rilevante.

In meno della metà del tempo (1951-1991) invece, il fenomeno si inverte come facilmente emerge dall'indagine visiva delle cartine. La densità delle due aree in sostanza non aumenta, per effetto della scarsa crescita demografica, ma la distribuzione della popolazione subisce un profondo mutamento. In particolare, essa tende a concentrarsi verso le zone costiere e i centri urbani determinando allo stesso tempo uno spopolamento delle aree interne. Il coefficiente di variazione aumenta drasticamente in entrambi i casi e in particolare in Pesaro dove più che raddoppia. Alla fine di questo processo, il carattere di ruralità tende, dunque, a divenire virtuale in quanto è il risultato della contemporanea presenza di aree urbane a forte concentrazione e aree di progressivo abbandono e spopolamento.

L'aspetto che più interessa in questa sede è che questo accentuato processo di concentrazione demografica è evidentemente in relazione con il processo di sviluppo industriale delle due province. In figura 4 (a, b) vengono riportate le aree (più precisamente i comuni) con la più alta quota di addetti nei servizi (i primi 10 comuni) e quelli con la più alta quota di addetti alla manifattura (i primi 20 comuni) secondo i dati del censimento del 1991. In entrambe le province, nel caso dei servizi emergono due distinte realtà; da un lato alcuni comuni delle aree interne in cui la presenza di alcune necessarie attività terziarie (scuole, municipio, servizi sanitari, poste, liberi professionisti, attività turistiche, ecc.) copre buona parte delle occasioni occupazionali presenti, mancando una attività industriale e in presenza di una attività agricola comunque in declino dal punto di vista occupazionale. E' questo ciò che possiamo chiamare "zoccolo duro" dei servizi che viene a galla nelle zone in cui non emergono altre attività economiche rilevanti.

A parte queste realtà, tuttavia, i comuni con alta percentuale di addetti nei servizi sono tipicamente i principali centri urbani

³ Si tratta del rapporto tra deviazione standard e media campionaria; è, perciò, una statistica campionaria che non dipende dall'entità e dall'unità di misura del fenomeno ma solo dalla sua dispersione.

delle due province. Possiamo perciò chiamarli i “Centri di Servizi” delle rispettive aree. In essi si concentrano oltre alle attività dello “zoccolo duro” anche le principali attività bancarie e finanziarie, le attività educative e di ricerca di alto livello (le Università), i principali centri di distribuzione e di vendita, ecc.. I “Centri di Servizi” chiaramente si collocano nelle aree di principale concentrazione della popolazione.

Osservando ora le aree con più alta attività manifatturiera si nota immediatamente che, a parte alcune realtà sporadiche spesso legate alla presenza di singole imprese di rilevanti dimensioni in comuni con scarsa popolazione che tendono, quindi, a monopolizzare gli addetti, le principali concentrazioni manifatturiere coincidono con le tipiche aree dei distretti industriali in particolare quella del mobile e dell’arredamento e quella della calzatura e delle attività correlate. I comuni coinvolti visibilmente formano una sorta di fascia limitrofa complementare alle principali concentrazioni urbane; il mobile-arredamento intorno a Pesaro-Fano, e, seppure debolmente, il tessile abbigliamento intorno ad Urbino; la calzatura che si interpone all’asse Macerata-Civitanova. Sono queste le realtà industriali di maggior successo e, in termini assoluti, di maggior rilievo delle due aree.

A discapito dell’enfasi sulla natura diffusa e in questo senso rurale dello sviluppo locale, entrambe le province sembrano potersi ricondurre al tradizionale modello delle aree ad antica industrializzazione: un centro urbano e di servizi, una area industriale nella fascia periurbana e una periferia gerarchicamente dipendente. Questa astrazione, tuttavia, appare nel caso delle due province eccessivamente semplificativa e perciò erronea. Esistono due sostanziali aspetti che tendono a distinguere queste aree dai tradizionali modelli centro-periferia.

In primo luogo l’origine. Secondo i noti modelli centro-periferia, siano essi i modelli della tradizione germanica nonché le rappresentazioni *à la* Myrdal o i più recenti modelli di Krugman (1996), infatti, il centro si avvale di economie di scala e di vantaggi competitivi rispetto alle aree periferiche che tendono progressivamente ad accentuare i divari mediante processi di causazione circolare cumulativa. La periferia, dunque, può intraprendere percorsi di sviluppo solo per fenomeni di diffusione e di *spillover* provenienti dal centro. La dipendenza gerarchica della periferia è perciò evidente e, piuttosto che registrare convergenza, tende ad accentuarsi.

Nel caso delle province di Pesaro e di Macerata i centri si sono formati a partire dalla periferia; sono i vantaggi competitivi di questa periferia diffusa, i suoi connotati rurali, che hanno consentito l'avviarsi di un processo di sviluppo che ha determinato una progressiva concentrazione cumulativa di popolazione, imprese, attività. Il vantaggio competitivo si è perciò trasferito dalla periferia verso il centro e qui si è accumulato e consolidato. Questa particolare origine che ribalta i tradizionali rapporti dinamici tra aree di centro e periferiche è alla base del secondo connotato distintivo dell'esperienza delle due province. Infatti, il rapporto gerarchico non sarà costituito dal tradizionale rapporto di dipendenza poiché è possibile che la periferia conservi i vantaggi competitivi che hanno formato il centro.

In effetti il reale rapporto che lega le aree di concentrazione con le aree esterne ad esse è ancora parzialmente poco esplorato. Da un lato le aree centrali si sono avvalse della matrice rurale ma l'hanno progressivamente superata. Si tratta, infatti, di aree a sviluppo maturo con una connotazione industriale complessa che spesso non può essere più condotta al classico modello distrettuale. Sia nell'ambito del mobile-arredamento che della calzatura, la forte pressione competitiva e i processi selettivi ad essa legati negli anni ottanta e nella prima parte degli anni novanta hanno determinato uno spinto processo di ristrutturazione degli originali distretti. Sono emerse alcune imprese leader mentre numerose altre, incapaci di orientarsi verso standard qualitativi maggiori, sono scomparse. Il processo produttivo è stato progressivamente scomposto in fasi e in imprese distinte con una proliferazione di relazioni tecniche e commerciali su base locale caratterizzate da uno spiccato legame gerarchico e integrazione verticale piuttosto che una integrazione orizzontale come nelle natura originaria di questi distretti. Infine, alcune rilevanti nuove specializzazioni sono emerse; macchine per la produzione del legno e vetro collegate all'abbigliamento, gomma e materiali plastici collegate alla calzatura, hanno variegato la natura industriale delle aree centrali.

Non più "semplici" distretti industriali, dunque, ma complessi sistemi con varie specializzazioni, con articolati rapporti gerarchici e, soprattutto, con una spinta integrazione su base territoriale tra città, servizi e aree industriali. Lo stesso termine sistema industriale, invece di distretto, è perciò superato poiché l'industria non è più svincolabile dal complesso sistema di attività urbane ad esso collegato. La maturazione delle aree di centro, tuttavia, segna la scomparsa al loro interno dei connotati rurali. Da

un lato si riduce la mobilità sociale per effetto di una crescente distinzione tra le figure economiche. L'accesso ai fattori della produzione è chiaramente più difficile rispetto al contesto originario e l'accentuarsi dei rapporti gerarchici tende a stratificare le attività economiche, le categorie sociali nonché le aree stesse.

Lo stesso sapere diffuso e ridondante che caratterizzava l'originaria società rurale tende a codificarsi e a concentrarsi nelle mani delle poche imprese leader e capaci di innovazione tecnologica e nelle mani delle figure professionali e imprenditoriali deputate a tale ruolo di leadership tecnologica. Inoltre, la pressione competitiva ha progressivamente emarginato, fino a farlo scomparire, il sapere legato a settori e attività minori, persino di nicchia, che invece venivano conservati nel sistema integrato rurale. Quindi, le aree di centro acquistano solidità mediante crescenti capacità di autorganizzazione, ma allo stesso tempo perdono le *scope economies* che connotavano la matrice originaria. Tale trasformazione induce chiare conseguenze sulla natura tessa dei sistemi sociali di queste aree e in particolare sul mercato del lavoro come sarà chiaro nel paragrafo terzo.

Che rapporto sussiste tra queste aree di centro e le aree periferiche esterne ad esso? La particolare origine di questo sistema centro-periferia rende peculiare anche il rapporto gerarchico che esse intrattengono. In generale la periferia mantiene dei connotati rurali ma con differenti possibilità di sviluppo. Se, infatti, questi connotati hanno prodotto vantaggi competitivi che si sono già espressi in un processo di concentrazione che ha generato un solido centro, è evidente che tale processo non può essere ripetuto nelle aree periferiche. In queste, cioè, non sussiste la massa critica per far sì che la mobilità sociale e la ricchezza del sapere producano un processo cumulativo analogo.

In alcuni casi, quindi, il connotato rurale sembra essere il retaggio di un passato che ha già dato i suoi frutti, ma altrove; può essere un valore in sé, per la sua portata culturale, sociale e ambientale e in questo senso la ruralità è una sorta di carattere fossile. Queste aree, che per tale ragione possiamo chiamare *aree fossili*, sono tipicamente le zone interne delle due province in cui le attività economiche sono spesso limitate allo “zoccolo duro” dei servizi e ad una agricoltura talora di sopravvivenza ma che crescentemente diviene di nicchia, di qualità, a sua volta, per certi versi, di testimonianza culturale.

Altrove, pur essendo i fenomeni cumulativi e la generazione di economie di scala comunque non competitive con le aree di centro, il connotato rurale mantiene una sua capacità generativa, nella forma prevalente della molteplicità di esperienze spesso puntuali, spesso di nicchia ma anche di rilevanti dimensioni sebbene, però, talvolta di carattere speculativo. Sono aree in cui il gene rurale non si tramuta in concentrazione ma in polimorfismo; in una agricoltura integrata e non marginale, in servizi che non sono solo lo zoccolo duro ma anche servizi avanzati, creativi e innovativi e in una industria manifatturiera variegata. E' il caso dell'area intorno ad Urbino e nella valle del Cesano nella provincia di Pesaro e della zona a Nord-Ovest della provincia di Macerata contigua alla provincia di Ancona e alla sfera di influenza fabrianese (Merloni).

In queste aree il ricorso ridotto ad economie di scala rende l'intero sistema socio-economico più debole e meno capace di una rapida autorganizzazione rispetto alle aree di centro. Tuttavia, il loro polimorfismo le rende un patrimonio essenziale anche per le stesse aree di centro che possono continuare ad attingere da essi mobilità sociale, sapere e competenze perduti. Esse, inoltre, sembrano meno afflitte dal principale limite potenziale delle aree di centro ovvero la sclerosi delle risorse produttive e in particolare del mercato del lavoro.

[Fig. 4a]

[Fig. 4b]

2.3. Gli effetti sull'agricoltura

Un'analisi parallela dei rapporti gerarchici tra aree, quale quella sviluppata nei paragrafi precedenti, può essere riferita ai rapporti tra settori. Se lo sviluppo industriale sia in Pesaro che in Macerata deve molto alla società rurale, altrettanto deve al settore agricolo. E questo ruolo dell'agricoltura è stato sempre riconosciuto. Non solo come depositario di quei vantaggi della società rurale di cui lo sviluppo locale ha beneficiato, ma anche come fonte di risorse fisiche per la produzione; manodopera, piccolo risparmio familiare, fabbricati rurali e terra sono stati spesso il punto di partenza di iniziative imprenditoriali prima artigianali e poi industriali. Così come, specie nelle fasi avverse del ciclo economico industriale, il "piede" ancora appoggiato all'agricoltura ha svolto la funzione di ammortizzatore consentendo l'impiego produttivo delle risorse congiuntamente in eccesso (specie del lavoro).

Questo ruolo si è però naturalmente esaurito; i processi di accumulazione originali delle aree centrali, infatti, si sono ormai compiuti e le prospettive future non dipendono dalla possibilità di disporre di risorse fisiche a basso prezzo provenienti dai settori tradizionali, quanto piuttosto dall'accumulazione di risorse immateriali, innovazione tecnologica, capacità di marketing, sistemi di relazioni e istituzionali all'interno del sistema centrale. Vi è la tentazione, quindi, di considerare il settore agricolo a sua volta come un *settore fossile*, testimone di un passato che ha già prodotto i suoi utili effetti, ma anche destinata ad una progressiva e irreversibile marginalità.

E ciò sembra essere vero nelle aree centrali dove il suo ruolo quantitativo è praticamente trascurabile sia in termini di occupazione che di reddito prodotto. Tuttavia, proprio in queste aree il punto di vista agricolo è particolarmente utile per comprendere la natura della traiettoria evolutiva delle aree centrali stesse e, in particolare, del processo di sclerosi nella mobilità dei fattori. In queste aree, infatti, l'attività agricola sembra essersi ridotta ad una attività speculativa di carattere patrimoniale. Il possesso della terra in quanto tale produce reddito e, di conseguenza, è potenziale fonte di ricchezza.

La figura 5 mostra in diagramma l'evoluzione che ha condotto a tale risultato. Il progressivo trasferimento di risorse dall'impresa agricola familiare originale alle altre attività,

chiaramente più redditizie, ha progressivamente distaccato il fattore terra dagli altri tradizionali input della produzione agricola e in particolare dal lavoro. Chi possiede terra, anche in piccole quantità, non è più un coltivatore diretto, né è divenuto un imprenditore capitalista, è semplicemente un *rent-seeker*.

Tale rendita viene garantita dalla crescente competizione per la terra da altri settori e figure economiche, per investimenti industriali o insediamenti abitativi o solo come investimento speculativo; ma anche dai fornitori degli altri fattori della produzione, lavoro e in particolare capitale, che definiscono nuovi, e spesso informali, rapporti di concessione della terra e che, ricorrendo ad ampie economie di scala, configurano una sorta di latifondismo di ritorno; si tratta dei fenomeni in crescita del contoterzismo, delle cooperative di servizi, in particolare di macchine agricole, delle cooperative conduzione terreni, e dei contratti di coltivazione con il sistema agro-industriale.

Tali attività rappresentano una soluzione che il settore ha spontaneamente individuato al vecchio problema delle piccole dimensioni fondiari. In questo senso la questione agraria così come si configurava qualche decennio fa è ormai inattuale, essendo praticamente scomparsa la figura della famiglia contadina sostituita da queste altre forme associate di conduzione dei terreni oppure dal controllo da parte di imprenditori di altri settori. Lo stesso imprenditore contoterzista è di norma originariamente un coltivatore diretto che è riuscito a trasformarsi in un imprenditore capitalista.

Tuttavia, queste soluzioni al problema fondiario dipendono dai pesanti trasferimenti pubblici che interessano l'agricoltura e che consentono di garantire elevata rendita al possessore della stessa. In particolare gli aiuti garantiti dalla politica agricola comunitaria (Pac) consentono la remunerazione sia della rendita che del profitto da parte del vero imprenditore che gestisce l'attività produttiva. Questa, però, è così fortemente orientata dalla stessa politica comunitaria da rendere lo stesso aspetto produttivo, la qualità e le scelte tecniche secondarie.

In tabella 2 vengono riportati alcuni dati relativi alla provincia di Pesaro-Urbino per due colture particolarmente interessate di recente dagli sviluppi della Pac: girasole ed erba medica. Si noti il grande incremento di superficie investita a girasole e il concomitante netto declino delle rese; si tratta dell'effetto di una politica che, in questo caso, è orientata alle superfici piuttosto che alle performance. Ne consegue un

atteggiamento speculativo che mostra poca attenzione agli aspetti produttivi ed è guidato dalla rendita che il supporto comunitario garantisce.

Nel caso dell'erba medica, invece, il sostegno comunitario è stato indirizzato anche alla sua trasformazione industriale, nella direzione della essiccazione; in questo caso, maggiori rese produttive implicano maggiore quantità trasformata e, quindi, più alto sostegno comunitario. Così si spiega il notevole incremento della resa per ettaro che si osserva in tabella 2 e il fiorire di questa trasformazione industriale nella stessa provincia di Pesaro-Urbino.

Tabella 2 - Recente evoluzione della coltivazione di girasole e erba medica nella provincia di Pesaro-Urbino

	1988		1996	
	Superficie (ha)	Rese (q/ha)	Superficie (ha)	Rese (q/ha)
Girasole	3150	26.7	7475	18.23
Erba Medica	37000	255	36380	349

Fonte: ISTAT

L'evoluzione della produzione primaria verso una crescente omologazione e standardizzazione, nonché spiccata specializzazione produttiva, si combina, dunque, con progressivi processi di terziarizzazione in cui l'obiettivo economico di breve periodo è chiaramente dominante. In questo senso la stessa definizione di "agricoltura industriale" sembra superata giacché i suoi caratteri speculativi la rendono piuttosto una "agricoltura finanziaria", una agricoltura che "coltiva il contributo".

Sembra, dunque, che nelle aree centrali le attività tradizionali come l'agricoltura siano destinate a questo aspetto speculativo, in cui permangono solo la figura del *rent-seeker* e poche figure imprenditoriali che localmente controllano buona parte delle risorse agricole e del territorio. Il risultato ultimo è l'ulteriore deterioramento del ruolo occupazionale del settore agricolo⁴ e, per effetto dell'aumento della rendita, un aumento del prezzo della terra e una ulteriore sclerosi del mercato fondiario.

⁴ Alcune pre-esistenti e tradizionali colture intensive di lavoro e ben integrate nel modello rurale perdono progressivamente importanza a favore di produzione di *commodities* agricole intensive di capitale. Un caso esemplare può essere considerato il declino della tradizionale coltura del cavolfiore nella zona di Fano.

Non solo la terra viene utilizzata estensivamente producendo coltivazioni standardizzate e non di qualità, essa viene anche impoverita. Il tendenziale accorciamento dei termini di riferimento temporali degli obiettivi conduce rapidamente ad una pericolosa erosione della sua fertilità, alla compromissione degli equilibri idrogeologici, all'impoverimento del paesaggio. La perdita dei caratteri sociali della ruralità si associa così alla dispersione dei valori ambientali ad essa associati con ovvi riflessi negativi sulla qualità della vita ed in definitiva sui vantaggi extra-economici delle aree rurali rispetto alle aree ad alta urbanizzazione.

Queste caratteristiche sembrano particolarmente accentuate nell'area centrale della provincia di Pesaro-Urbino. Infatti, la concentrazione della popolazione nell'area costiera è stata superiore a quella della provincia di Macerata e così il successo e il diffondersi del sistema del mobile-arredamento e delle attività collegate hanno prodotto una notevole pressione abitativa e insediativa sulla terra; di conseguenza un più rapido superamento del carattere contadino del settore agricolo e un più netto orientamento verso schemi speculativi, come dimostrano gli elevati e crescenti prezzi della terra. Quanto più, dunque, il processo di accumulazione e concentrazione nelle aree centrali è rapido e accentuato, tanto più l'agricoltura subisce trasformazioni spontanee nella direzione descritta.

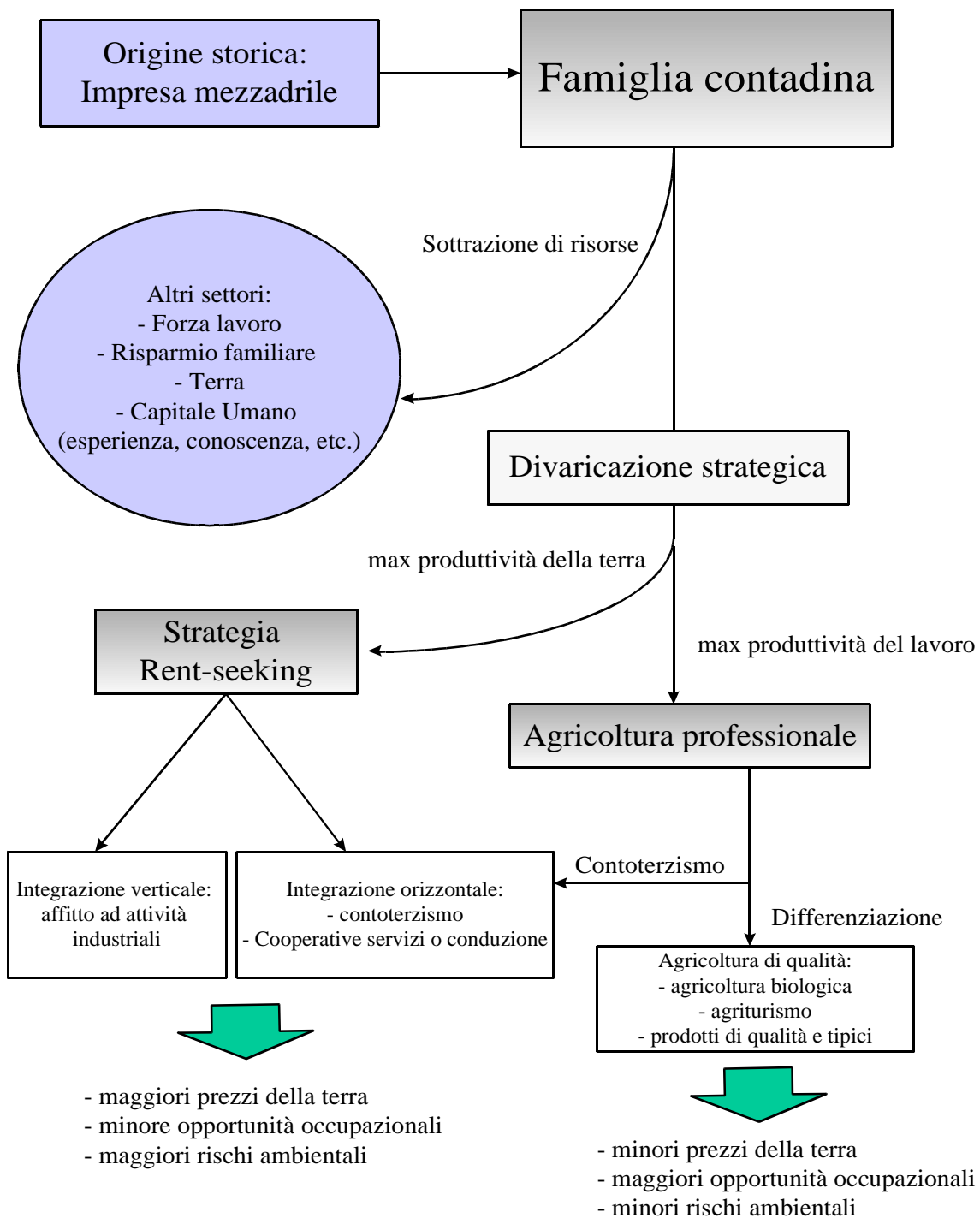
Quanto di questa trasformazione indotta è effettivamente in atto anche nelle aree periferiche? La tradizionale agricoltura contadina basata e condizionata dalla disponibilità del lavoro familiare, ma strutturalmente limitata dalla scarsa dotazione di capitale sembra comunque anche in queste aree relegata nelle zone marginali e tende ad essere sostituita da una forma di agricoltura professionale che, a differenza del modello contadino, spesso si basa solo sul lavoro del conduttore con un limitato contributo degli altri componenti della famiglia di norma occupati a tempo pieno in altri settori. Quindi la vecchia idea dell'agricoltore part-time sembra superata a favore della pluriattività su base familiare.

La trasformazione dell'agricoltura contadina in agricoltura professionale piuttosto che verso una strategia *rent-seeking* sembra più rilevante nella provincia di Macerata che in quella di Pesaro anche in virtù della maggiore fertilità e perciò produttività della terra, a parte l'area più montuosa e remota dei Monti Sibillini (dove il Parco Nazionale è stato costituito da troppo pochi anni per produrre apprezzabili effetti). Nel caso di Macerata l'agricoltura professionale riesce a conquistarsi spazio anche nell'area centrale;

comunque, in prospettiva anche in questo caso sembra che l'orientamento dell'agricoltura nelle aree centrali sia comunque l'integrazione orizzontale con la strategia di ricerca della rendita nella forma soprattutto del contoterzismo. In queste aree, cioè, appare l'unica soluzione nel breve periodo capace di garantire rendita e allo stesso tempo redditi competitivi all'agricoltore professionale contoterzista.

Nelle aree intermedie e periferiche, invece, vi è spazio anche per una strategia di diversificazione dell'agricoltura professionale verso produzioni biologiche, attività agrituristiche e, in generale, una agricoltura di qualità. Ciò garantisce in queste aree un superiore ruolo occupazionale del settore sia direttamente che, soprattutto, indirettamente poiché consente lo sviluppo di attività agro-industriali di prodotti di origine di qualità, quali il vino, la carne, gli stessi lattiero caseari, e consente di integrarsi con l'offerta di turismo qualitativo di queste zone. Inoltre, contribuisce notevolmente alla conservazione del paesaggio e ad un ridotto impatto ambientale dell'attività produttiva, due aspetti che nel lungo periodo sono viceversa altamente problematici nelle aree centrali.

Figura 5 - Evoluzione dell'impresa agricola



3. L'evoluzione del mercato del lavoro

Una delle caratteristiche della società rurale pre-esistente al processo di sviluppo industriale, sia a Pesaro che a Macerata, è la

funzionalità del mercato del lavoro al percorso di sviluppo stesso basato sulla competitività dei costi. Una manodopera flessibile e mobile tra i settori e caratterizzata dai bassi salari di riserva rende il costo del lavoro certamente competitivo con le altre aree industriali. Il superamento della società rurale implica anche il superamento di tali caratteristiche del mercato del lavoro anch'esso progressivamente orientato verso una maggiore rigidità e sclerosi.

La tabella 3 riporta l'evoluzione degli occupati totali e nei tre macro-settori nelle due province nell'ultimo decennio. Si noti che in entrambi i casi si registra una netta riduzione dell'occupazione agricola e una stagnazione dell'occupazione nel terziario; in questo senso le due province seguono pienamente l'andamento nazionale. La riduzione di occupazione in agricoltura, peraltro, non è più da intendere come esodo al pari di quanto accaduto fino agli anni settanta. Si tratta piuttosto della naturale riduzione di occupati nel settore per fenomeni di invecchiamento della popolazione agricola accentuati soprattutto nelle aree interne. Processi da associarsi ad una riduzione della forza lavoro, dunque, piuttosto che ad un flusso di manodopera dal settore primario al secondario e terziario.

In questo senso, il fenomeno dell'esodo è da considerarsi esaurito già negli anni '80 e l'occupazione agricola tende a diminuire verso i livelli fisiologici di una società industriale in cui, almeno dal punto di vista occupazionale, va ad occupare un ruolo di assoluta marginalità⁵. Analogamente sembra sostanzialmente esaurita la fase di più accentuata terziarizzazione come dimostra la seppur debole riduzione di occupazione nei servizi. Vi può certo essere un fenomeno congiunturale legato alla pesante crisi del settore pubblico a partire dai primissimi anni '90 e che può considerarsi tuttora in corso. Questa crisi ha lasciato spazio a numerose attività terziarie private ma caratterizzate da maggiore razionalità nell'impiego della manodopera, dando luogo ad un processo di sostituzione del pubblico da parte del privato⁶ che, almeno fino a questo momento, non ha impedito il ridursi della capacità occupazionale del terziario nel suo complesso.

Al di là di queste considerazioni, comunque, è da registrare il fatto che anche in questo caso le due province seguono da vicino il

⁵ E' probabile che questo fenomeno fisiologico sia più avanzato nella provincia di Pesaro-Urbino ma altresì si può pensare che a Macerata vi sia strutturalmente un maggiore spazio per l'occupazione agricola (9% nel 1995 sull'occupazione totale contro il 4% della provincia di Pesaro) in virtù delle migliori risorse agricole rispetto a Pesaro.

⁶ Nel caso della provincia di Pesaro-Urbino, nell'ultimo decennio è in particolare divenuto rilevante il ruolo occupazionale svolto dalle Cooperative Sociali.

comportamento nazionale e, quindi, è possibile applicare le stesse considerazioni di carattere generale. Si tratta, cioè, di società e economie ormai mature che hanno già sperimentato le fasi di progressiva industrializzazione e successiva terziarizzazione. Il terziario, dunque, non è più in grado di costituire un potenziale serbatoio di domanda di lavoro, soprattutto quello qualificato e ben retribuito. Dal lato del primario e del terziario, dunque, giungono chiari segnali che nelle due province le caratteristiche della società rurale sono ormai da considerarsi ampiamente superate almeno dal punto di vista della composizione di domanda di lavoro e delle dinamiche dei macro-settori.

Si tratta, peraltro, di processi che coinvolgono in particolare le aree centrali delle due province che, comprendendo buona parte della popolazione e delle attività economiche, condizionano pesantemente i totali provinciali. Nelle aree intermedie e interne può ancora riscontrarsi un ruolo non strutturalmente marginale del settore agricolo nonché rilevanti possibilità di crescita del terziario soprattutto legato al turismo e alle attività culturali. Si tratta però di realtà che poco incidono sugli aspetti aggregati del fenomeno.

L'unico settore che sembra capace di continuare a garantire crescita della domanda di occupazione sembra il settore industriale e, in particolare, il settore manifatturiero. In questo senso, emerge chiara la differenza tra le due province nell'ultimo decennio; mentre Macerata segue, e anzi accentua, la diminuzione dell'occupazione industriale riscontrata a livello nazionale, la provincia di Pesaro-Urbino presenta una crescita molto accentuata. Questo opposto andamento del secondario spiega in ultima analisi la differenza in termini aggregati tra le due province: l'occupazione totale diminuisce in entrambi i casi ma di molto sotto la media nazionale nel caso di Pesaro mentre è superiore alla media nel caso di Macerata. Allo stesso tempo il numero dei disoccupati nettamente aumenta a Macerata, con tassi simili a quelli nazionali, mentre decresce nella provincia di Pesaro-Urbino.

Tabella 3 - Evoluzione dell'occupazione (in migliaia) per settori nelle due province

	Pesaro		Macerata		Tassi di crescita		
	1985	1995	1985	1995	Pesaro	Macerata	Italia
Occupati totali	139	132	138	115	- 5%	- 17%	- 13 %
Agricoltura	17	7	19	11	- 58 %	- 42 %	- 42 %

Industria	45	56	57	46	+ 24 %	- 19 %	- 13 %
Servizi	77	69	62	58	- 10 %	- 6 %	- 8 %
Disoccupati totali	10.20	6.60	5.3	6.6	- 35 %	+ 25%	+ 25%

Fonte: ISTAT

La differenza tra i due casi, però, sembra essenzialmente congiunturale piuttosto che legata a processi irreversibili di lungo periodo. La crescita dell'occupazione industriale nella provincia di Pesaro è legata al successo, intervenuto nel decennio, di alcuni settori chiave: in particolare mobile-arredamento e meccanico che hanno compensato le fasi di crisi di altri settori: in particolare il tessile-abbigliamento (Esposti e Sotte, 1997). Nel caso di Macerata, invece, accanto alle crisi di alcuni settori, lo stesso tessile e gli strumenti musicali in particolare, la riduzione dell'occupazione industriale è legata ai profondi processi di ristrutturazione del settore chiave delle calzature (Esposti e Sotte, 1998). Ristrutturazione determinata da una crescente competizione internazionale soprattutto sui bassi standard qualitativi e un sostanziale cambiamento della domanda interna e internazionale verso livelli di qualità superiori. Ciò ha prodotto un processo selettivo di imprese e tecniche con una concomitante riduzione dei volumi e una introduzione pesante di innovazione tecnologica risparmiatrice di lavoro.

Il punto che si vuole sottolineare, quindi, è che in entrambe le province si sovrappongono cicli di crescita, crisi e ristrutturazione dei settori industriali chiave nelle economie locali che possono determinare performance chiaramente differenti dal punto di vista occupazionale in un determinato periodo temporale come il decennio 1985-1995. Osservate nel più lungo periodo, però, entrambe le province sembrano accomunate da percorsi evolutivi simili.

In primo luogo la ridotta, o nulla, crescita demografica, l'invecchiamento della popolazione e la stabilizzazione del tasso di partecipazione femminile. Queste variabili determinano la diminuzione tendenziale della forza lavoro e, di conseguenza, una tendenziale diminuzione del numero degli occupati. Questa riduzione della forza lavoro, tuttavia, si distribuisce tra settori che mostrano minore capacità di assorbimento rispetto al passato.

Da un lato il settore agricolo tende strutturalmente ad occupare un percentuale di forza lavoro compresa tra il 3% e il 7%

a seconda delle condizioni ambientali e agronomiche che condizionano la produttività della terra. Lo stesso settore terziario non può essere più considerato capace di assorbire offerta di lavoro che progressivamente fuoriesce dal settore agricolo e, presumibilmente, da quello industriale. Il terziario appare sì in forte trasformazione, ma si tratta di profondi fenomeni di riorganizzazione e di riorientamento qualitativo che mostrano scarsi effetti occupazionali se non persino una tendenza alla diminuzione della capacità di assorbimento. In questo senso e in prospettiva sia il terziario che il primario sembrano destinati ad un sostanziale sclerosi in termini di capacità di assorbimento occupazionale.

Il settore che appare più dinamico risulta invece l'industria. Crisi settoriali, emergenza di nuove specializzazioni, break tecnologici, nuovi competitori internazionali, casi di successo, costituiscono in ultima analisi la matrice dei movimenti occupazionali del settore industriale. A seconda delle congiunture, tali processi possono determinare riduzione degli occupati nel settore e, di conseguenza, data la difficoltà di assorbimento degli altri settori, incremento del numero dei disoccupati, oppure incremento dell'occupazione industriale e riassorbimento della disoccupazione. Da questo punto di vista, dunque, la vitalità del settore industriale sembra un elemento chiave per determinare la capacità di un sistema locale di assorbire movimenti della forza lavoro e, allo stesso tempo, per generarne disponibilità.

Da questo punto di vista, entrambe le province di Pesaro-Urbino e Macerata mostrano elevata vitalità industriale, al di là dei fenomeni congiunturali e delle specificità settoriali. Non a caso, al netto delle variazioni cicliche, in entrambe le province il tasso di disoccupazione nel 1995 non supera il 5.5% contro l'oltre 11% nazionale. Tuttavia, il ruolo del settore industriale in prospettiva occupazionale, viene messo profondamente in discussione da due aspetti dinamici collegati all'evoluzione socio-economica nelle aree centrali delle due province in cui buona parte dell'attività industriale è concentrata. Si tratta di due fenomeni legati alla maturazione di questi sistemi locali e al relativo superamento dei connotati di ruralità: la crescente dualizzazione del mercato del lavoro e la divaricazioni tra performance della crescita e occupazionali di cui si parlerà nei prossimi paragrafi.

3.1. Il mercato del lavoro duale

La capacità di assorbimento occupazionale del settore industriale sembra essere messa in discussione in entrambe le province dalla difficoltà della dinamica della domanda di coordinarsi con la dinamica dell'offerta di lavoro. Le ragioni di questo *mismatching* sono diverse. In primo luogo le aspettative della forza lavoro giovane; a differenza delle generazioni precedenti, i riferimenti culturali e il più alto tenore di vita spinge la nuova forza lavoro verso più alte aspettative nella ricerca di una opportunità occupazionale. Ricerca di una occupazione gratificante, che garantisce salari medio elevati, non manuale e di elevato prestigio sociale. In questo contesto maturano scelte anche formative orientate prevalentemente verso la libera professione o comunque l'impiego nei servizi e nel settore pubblico in particolare.

Rispetto alla forza lavoro che è stata alla base dello sviluppo industriale, le nuove leve mostrano più alti salari di riserva e, in generale, tendono a rifiutare le soluzioni occupazionali che avevano accettato i loro padri. Tale crisi generazionale colpisce non solo i lavori meno remunerati e gratificanti, come certamente il lavoro operaio e agricolo, ma la stessa "vocazione imprenditoriale". Peraltro, se queste aspettative possono essere giudicate incoerenti con il locale modello di sviluppo, esse sono nondimeno indotte dal nuovo scenario sociale. Rispetto alla società agraria originale, infatti, la struttura sociale nelle aree centrali prevede una sempre minore integrazione tra attività non solo su base individuale ma anche familiare. Il giovane che cerca prima occupazione, quindi, difficilmente mostra l'atteggiamento flessibile di chi sa di poter essere occupato contemporaneamente, o comunque, in prospettiva futura in altre attività, in seno alla famiglia o nell'ambito del gruppo sociale ristretto di riferimento.

La scelta del lavoro si configura come scelta definitiva e rischiosa in quanto viene a mancare la copertura data da molteplici attività familiari, in questo modo scoraggiando anche nuove iniziative imprenditoriali se non nell'ambito delle attività già eventualmente svolte in un ambito familiare sempre più ristretto. Ne consegue una offerta di lavoro locale della forza lavoro giovane tendenzialmente rigida che preferisce la temporanea non occupazione ad un impiego che non soddisfi le aspettative. Peraltro, anche un atteggiamento più disponibile ad accettare occasioni occupazionali rischia di essere vano in quanto errate aspettative rispetto al contesto locale hanno già prodotto il loro effetto nelle scelte educative e formative orientate verso la libera professione o l'impiego nel terziario. Scelte difficilmente reversibili e

che condizionano il comportamento della forza lavoro sul mercato del lavoro al di là delle aspettative di salario o di gratificazione (Università di Urbino, 1997); esemplare in questo senso sembra l'alto tasso di disoccupazione riguardante le giovani donne laureate.

Questo *mismatching* formativo e, in generale tra domanda e offerta, si rende evidente proprio in una economia locale in cui è il settore industriale a dimostrare maggiore vitalità. Il fabbisogno di tale economia è di una offerta di lavoro che sia in buona parte operaia, caratterizzata da bassi salari di riserva e comunque dalla disponibilità ad accettare condizioni lavorative spesso non gratificanti, con scarse prospettive di carriera e, soprattutto in un sistema fondato sulle piccole dimensioni d'impresa e sulle forti specializzazioni, sempre sotto la minaccia di pesanti crisi o ristrutturazioni industriali che mettano in pericolo il lavoro. E' altresì vero che vi è crescente domanda di lavoro qualificato nell'ambito delle specializzazioni tecniche o in quelle legate alle attività di marketing dell'impresa. Si tratta comunque di una quota minoritaria del fabbisogno e che viene difficilmente reperita localmente in quanto non corrispondente all'offerta formativa prevalente (CENSIS, 1997; Staffolani *et al.*, 1998).

Si tratta di un fenomeno di crescente rilievo e che genera una sorta di dualismo nel mercato del lavoro (figura 6). Da un lato vi è la domanda delle imprese industriali di manodopera poco qualificata o con qualificazioni particolarmente specificate, viste le specializzazioni prevalenti nelle due province classificabili tra le produzioni *low-tech* (OECD, 1996b); dall'altro un'offerta crescente di forza lavoro giovane formata ad attività del terziario e alla libera professione⁷. La scarsa capacità del terziario di assorbire questa crescente offerta e la limitata quota di domanda del settore industriale orientata verso tale forza lavoro, determina crescenti tempi di attesa per la ricerca della prima occupazione e, conseguentemente, crescenti tassi di disoccupazione giovanile. Come emerge dalle tabelle 4 e 5, peraltro, questo fenomeno coinvolge in particolare la forza lavoro giovane con più alti livelli di scolarizzazione e in particolare quella femminile che, proprio se altamente scolarizzata, tende a concentrarsi verso le attività del terziario.

⁷ Si preferisce qui l'espressione mercato duale a segmentato; più che due segmenti distinti di uno stesso mercato, sembrano formarsi progressivamente due mercati diversi su cui si muovono agenti distinti con obiettivi e aspettative profondamente differenti.

E' interessante notare come questo dualismo, che fa convivere bassi tassi di disoccupazione complessivi con problemi occupazionali per le fasce giovanili e scolarizzate, è prevalente nella provincia di Pesaro. Infatti, come mostrato nei paragrafi precedenti, in questa provincia più accentuata è stata la conversione della società rurale in società industriale e il relativo formarsi di un'area urbana centrale; il dualismo del mercato del lavoro è proprio di questa area urbana, mentre è chiaramente meno accentuata nelle zone interne che conservano connotati di ruralità.

Questo processo dualistico viene completato dalla difficoltà delle realtà industriali dinamiche a reperire la manodopera richiesta. Si crea quindi un fabbisogno insoddisfatto che crescentemente attrae immigrazione dalle regioni limitrofe e in particolare dal Sud Italia nonché da paesi extra-comunitari. La stessa forza lavoro giovanile delle aree interne che conserva i connotati originari di minori salari di riserva e maggiore mobilità e flessibilità viene attratta nelle zone industriali delle aree centrali accentuando e estendendo i fenomeni di concentrazione urbana.

Alternativamente, la ricerca di manodopera adeguata alla domanda prevalente del settore industriale può determinare crescenti processi di delocalizzazione e trasferimento delle attività verso altri paesi, in particolare le nazioni dell'Est Europa; questo fenomeno sembra assumere una certa rilevanza soprattutto nella provincia di Macerata in cui può contribuire a spiegare la riduzione della occupazione industriale osservata.

Figura 6 - Struttura del mercato del lavoro duale

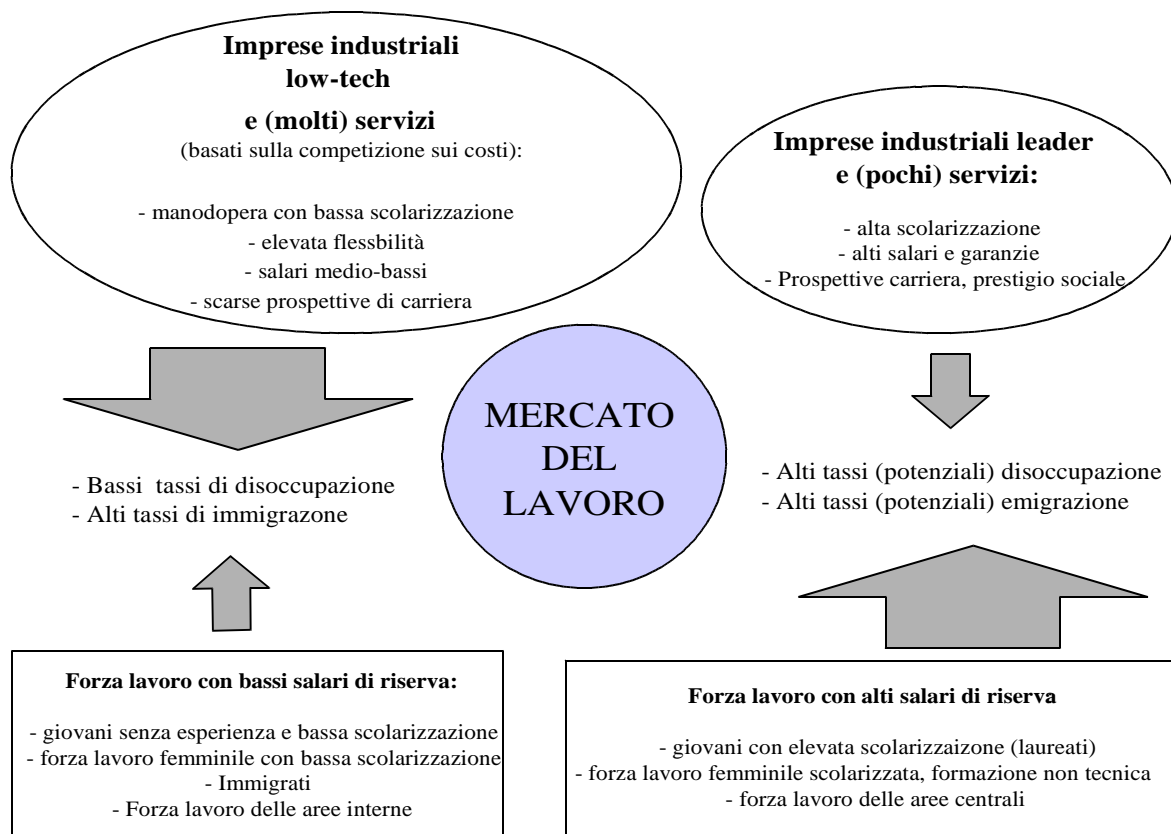


Tabella 4. - Tasso di disoccupazione per genere e livello di scolarizzazione (1991)

	Pesaro			Macerata		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Laurea	5 %	16 %	9 %	1 %	3 %	2 %
Medie superiori	8 %	17 %	12 %	4 %	6 %	5 %
Medie inferiori	7 %	13 %	10 %	5 %	8 %	6 %
Licenza elementare	3 %	6 %	4 %	4 %	4 %	4 %
Non scolarizzati	7 %	5 %	6 %	5 %	3 %	4 %

Fonte: ISTAT

Tabella 5 - Durata media della disoccupazione per genere e livello di scolarizzazione (1992)

	Macerata			Pesaro			Italia		
	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT
Non scolarizzati e Licenza elementare	10	17	15	15	21	20	25	26	25
Medie inferiori	6	22	15	26	19	21	23	25	24

Medie superiori	18	18	18	17	22	21	26	27	26
Laurea	25	15	22	48	38	42	21	22	22
Totale	15	13	17	24	22	22	24	26	25

Fonte: CENSIS

3.2. Produttività, reddito pro capite e occupazione

Dunque, sebbene il settore industriale mostri segni di vitalità in entrambe le province, ciò non sembra sufficiente a garantire la sua capacità di assorbimento occupazionale. Tuttavia, non è solo l'evoluzione del mercato del lavoro ad indurre tale incertezza. In tabella 6 viene riportato l'andamento del PIL *pro capite* nonché della produttività (valore aggiunto per occupato nei tre settori) dal 1985 al 1995 nelle due province. Va notato che entrambe registrano un reddito *pro capite* molto simile alla media nazionale sebbene Macerata mostri una performance leggermente migliore. Ciò che è rilevante notare, tuttavia, è che proprio nell'ultimo decennio la crescita del reddito *pro capite* è piuttosto simile nei due casi.

In primo luogo, quindi, va registrato che la migliore performance occupazionale di Pesaro rispetto a Macerata non si accompagna ad una più sostenuta crescita. Se si considera il valore aggiunto per occupato, che individua in senso lato la produttività del lavoro, il dato sembra ancora più evidente. In termini aggregati esso è cresciuto nell'ultimo decennio in modo più sostenuto a Macerata. Infatti, la produttività è stata inferiore a Macerata nel 1985 e nel 1990 mentre è chiaramente superiore nel 1995. Quindi, si registra un recupero di produttività proprio in corrispondenza di una maggiore riduzione dell'occupazione.

La produttività del lavoro è molto simile tra le due province nel settore agricolo. In entrambi i casi è circa la metà della produttività negli altri settori; considerato quanto descritto nei paragrafi precedenti, ciò fa ritenere che i profondi processi di razionalizzazione del settore debbano ancora completarsi determinando un ulteriore riduzione degli occupati.

Nei servizi la produttività è più alta a Macerata ma la differenza non appare particolarmente accentuata né il divario tende a crescere nell'ultimo decennio. Ciò che invece appare rilevante è il comportamento del settore industriale. La produttività è nettamente superiore a Macerata nel 1995 mentre era

chiaramente inferiore nel 1985. E' nel settore industriale, quindi, che la provincia di Macerata recupera chiaramente in termini di produttività nel decennio considerato. Poiché in questo periodo l'andamento dell'occupazione industriale nelle due province è opposto, come visto nei paragrafi precedenti, si può concludere che la dinamica della produttività industriale non sembra mostrare, almeno in questo periodo, alcuna relazione diretta con l'andamento occupazionale. Al contrario sembra proprio che guadagni di produttività siano legati a processi di ristrutturazione che comportano riduzione della capacità occupazionale del settore.

E' evidente che la differenza tra le due province sia da mettere in relazione con la diversa specificità settoriale che, implica, da un lato differenti produttività e, dall'altro, distinte fasi congiunturali proprio nell'ultimo decennio. Ciò che si vuole sottolineare, tuttavia, è che la maturità industriale raggiunta delle aree centrali delle due province ha due chiare conseguenze: da un lato la dinamica e il successo industriale non si combina più necessariamente con un incremento dell'occupazione industriale quanto con la continua capacità di proporre innovazione tecnologica e di rispondere alla crescente competitività internazionale e al cambiamento delle condizioni di mercato mediante continue ristrutturazioni e riorganizzazioni gerarchiche interne al sistema locale. D'altro canto, di conseguenza, l'andamento dell'occupazione industriale non è più un indicatore utile della buona salute del sistema industriale locale.

Tabella 6 - Reddito e produttività pro capite nell'ultimo decennio (milioni di lire 1994)

	Pesaro			Macerata		
	1985	1991	1995	1985	1991	1995
PIL <i>pro capite</i>	22.87	24.73	24.96	24.73	25.09	26.59
Numero indice (Italia =100)	97.0	98.5	96.2	105.0	100.0	102.4

PIL per occupato	55.16	61.41	64.06	53.11	58.23	68.97
VA per occupato (AGR)	21.19	40.97	37.64	23.77	30.67	33.40
VA per occupato (IND)	57.55	58.32	60.82	47.21	58.38	72.48
VA per occupato (SER)	61.27	66.25	69.64	67.51	64.24	72.92

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT e Istituto Tagliacarne

Si tratta di un aspetto rilevante e per certi versi nuovo di queste realtà e che, almeno per questo aspetto, tendono ad assimilarsi alle aree di più antica industrializzazione e alle realtà di impresa di maggiori dimensioni. Il buon andamento industriale non sembra più sufficiente per assorbire offerta di lavoro né sembra più vero che politiche di crescita industriale necessariamente implicino effetti occupazionali positivi. Spesso, ed è il caso di Pesaro e in particolare del settore meccanico, effetti occupazionali positivi sono da ricollegarsi a congiunture positive in alcuni settori chiave o all'emergenza di una nuova specializzazione con la creazione di nuove imprese leader e l'imporsi di alcune imprese, talvolta una sola.

3.3. Le implicazioni di politica economica

Il percorso di sviluppo delle economie locali evidenziato nei precedenti paragrafi ha immediate implicazioni in termini di politica economica. In primo luogo, l'analisi svolta suggerisce la scarsa coerenza di un approccio fondato su politiche settoriali. Infatti, i percorsi di sviluppo locale evidenziati, sebbene spesso legati a specifici settori e specializzazioni produttive, non devono il successo e le prospettive di sostenibilità di lungo termine a queste stesse specializzazioni, quanto piuttosto ai requisiti che ne hanno permesso la genesi e l'evoluzione. In altre parole, il distretto industriale è ragione di successo non in quanto specializzato ma piuttosto in quanto capace di generare specializzazione; capace, cioè, di riorganizzare il sistema produttivo verso nuovi settori e nuovi mercati, verso superiori livelli qualitativi e nicchie emergenti.

Le politiche per i distretti rischiano perciò di essere inefficaci se non colgono l'elemento dinamico di questi sistemi locali che rendono strategici non solo e non tanto la politica industriale, ma anche la politica dei servizi, la gestione urbanistica e più in

generale delle aree urbane funzionalmente legate ai distretti stessi; cruciali sono soprattutto politiche che intervengano sulla struttura del mercato del lavoro, che sostengano la mobilità sociale e riducono il crescente *mismatching* tra domanda e offerta che sembra la maggiore minaccia per lo sviluppo futuro di queste aree.

Peraltro, questa esigenza di politiche di area e integrate piuttosto che di politiche settoriali, è tanto più urgente al di fuori delle aree centrali, nelle zone, cioè, più propriamente rurali. In questi casi, infatti, la minore capacità di autorganizzazione rende le politiche stesse ancora più decisive. L'approccio settoriale ha mostrato proprio in queste aree i suoi più evidenti limiti. Dal lato della politica dei servizi, scolastici, sanitari, pubblici in genere, non sempre si è colto il loro ruolo strategico nel garantire lo "zoccolo duro" occupazionale nelle aree interne accentuando, piuttosto, i processi di concentrazione.

A maggior ragione la politica agricola, sganciata dalle altre politiche attive a livello locale, è del tutto inefficace a perseguire l'obiettivo di conservare un ruolo economico e occupazionale del settore primario. Finora ha piuttosto generato comportamenti di crescente ricerca della rendita e penalizzato iniziative imprenditoriali innovative che richiedono, invece, il supporto di servizi efficienti e organizzati (Buckwell e Sotte, 1997). L'imprenditore agricolo, a differenza del titolare della rendita fondiaria, può anche prosperare in assenza di una politica agricola settoriale mentre non può fare a meno di una politica che garantisca servizi, qualità della vita, alternative occupazionali per i membri della famiglia.

Conservare il polimorfismo e il sapere ridondante è cruciale per le aree periferiche ma anche come serbatoio per le stesse aree centrali; perciò, solo politiche che contemplino contestualmente molteplici attività e agenti sono in grado di orientare lo sviluppo locale in tale direzione. Le iniziative di sviluppo rurale promosse nell'ultimo decennio dalla Unione Europea (le esperienze dei LEADER costituiscono un esempio spesso di successo) segnano un'importante svolta culturale. Tuttavia ancora due nodi sono da sciogliere in questo ambito. Da un lato si avverte la mancanza di una politica nazionale, e spesso regionale, che si coordini con quella Europea rendendola più incisiva e diffusa. D'altro canto, le risorse destinate alle politiche di sviluppo rurale rimangono tuttora minoritarie rispetto a quelle orientate alle politiche agricole settoriali tuttora dominanti.

All'agricoltura, d'altra parte, un sistema locale a sviluppo diffuso di collina, come quello delle Marche, non chiede più soltanto prodotti alimentari, specie se indifferenziati e standardizzati. Chiede anche e, in alcune localizzazioni, soprattutto la cura e la tutela di interessi collettivi: salute dei consumatori, mantenimento della biodiversità, difesa idrogeologica, tutela del paesaggio, ecc.. Si tratta di prodotti o servizi che gli agricoltori possono produrre alla stessa stregua di quelli che transitano per il mercato, ma che debbono opportunamente essere contrattati e remunerati dalla collettività. Più, in una regione ancora significativamente rurale diminuisce l'incidenza degli agricoltori, più cruciale diventa il patto che la società regionale e locale deve siglare con essi: oggi al 7% circa degli occupati, domani forse al 2 o 3% di essi, viene affidata la gestione dell'80-90% del territorio.

4. Conclusioni

In questo lavoro si è inteso contestare l'uso del termine "rurale" in senso lato applicandolo ai casi delle province di Pesaro-Urbino e Macerata. Entrambe le aree sono definite regioni rurali secondo la definizione OCSE, basata sulla densità demografica. Tuttavia, negli ultimi decenni, in corrispondenza della intensa crescita industriale delle due province si è assistito ad un rapido processo di concentrazione e di formazione di aree centrali in corrispondenza con i principali centri urbani e delle zone dei distretti industriali vincenti.

Questo processo, pur avendo conservato il carattere rurale nel vago senso demografico, ha segnato la progressiva scomparsa della società rurale su cui esso stesso si è basato. I caratteri di mobilità sociale, la diffusione e il passaggio inter-generazionale di sapere ridondante sono alla base del successo industriale ma ne ha segnato, allo stesso tempo, la loro progressiva scomparsa quanto meno nelle aree centrali.

La conseguenza principale di questo processo di maturazione si avverte sul mercato del lavoro. Da un lato il settore agricolo vede ridursi ad un ruolo pressoché marginale il suo contributo e lo stesso processo di terziarizzazione non sembra combinarsi con elevata capacità di assorbimento di offerta di lavoro da parte dei servizi. Peraltro il superamento del carattere rurale ha prodotto un irrigidimento dell'offerta di lavoro soprattutto della forza lavoro giovane e un crescente distacco rispetto alla domanda del settore

industriale. Questo, inoltre, mostra di poter perseguire crescita e performance produttive con sempre minori fabbisogni occupazionali.

Sebbene distinte in numerosi aspetti, l'analisi delle due province suggerisce un cambiamento di ottica rispetto ai modelli che in passato sono stati proposti per interpretarne il successo e l'affermazione; di conseguenza le stesse politiche economiche vanno ripensate in questa ottica. I caratteri originari sono stati perduti, per certi versi digeriti, nelle aree centrali. Qui l'equazione modello di successo uguale maggiore occupazione rischia di essere sempre meno verificata. Allo stesso tempo un mercato del lavoro sempre meno coerente con le esigenze di questo modello rischia di comprometterne la sostenibilità di lungo periodo.

Al contrario, nelle aree periferiche e intermedie gli originali caratteri rurali sembrano in parte conservarsi e possono presentare importanti implicazioni occupazionali. Sono necessarie, però, politiche originali capaci di conservare il polimorfismo delle attività e del sapere nonché conservare la mobilità delle risorse tipica di questi sistemi socio-economici.

Bibliografia

BARTOLA, A. (1985), La situazione attuale dell'agricoltura marchigiana, in: "IRES CGIL Marche", n. 11, pagg. 35-48.

BIANCHI, G. (1994), Requiem per la Terza Italia? Sistemi territoriali di piccola impresa e transizione postindustriale in: GAROFOLI, G. MAZZONI, R. (eds.), Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione, Franco Angeli, Milano.

BOLLMAN, R.D., BRYDEN, J.M. (1997), Rural Employment. An International Perspective, CAB International, New York.

BUCKWELL A., SOTTE F. (1997), Coltivare l'Europa. Per una nuova politica agricola e rurale comune, Roma, Edizioni Liocorno.

BUCKWELL, A. (1998), Agenda 2000 and Beyond: Towards a New Common Agriculture and Rural Policy for Europe - CARPE, Associazione Alessandro Bartola, Collana Appunti, n. 3.

CANULLO, G. (1986), L'offerta di lavoro nelle Marche negli anni ottanta, in: "Prisma", n.1, pagg. 10-14.

CENSIS (1996), Studio preliminare per la redazione del piano della formazione professionale 1997-99 della Regione Marche Rapporto Finale, Roma.

ESPOSTI, R., PIANELLI, L. (1997), Sviluppo economico e relazioni con il settore agricolo nelle Marche. Una analisi intercensuaria in Associazione Alessandro Bartola, L' Agricoltura nelle Marche alle soglie del 2000, CLUA Edizioni Ancona, pagg. 105-140.

ESPOSTI, R., FIORANI, S. (1996), L'agricoltura biologica nelle Marche, in Agricoltura biologica in Italia: aspetti tecnici, economici e normativi, Consiglio Regionale delle Marche - Università degli Studi di Ancona, pagg. 69- 83.

ESPOSTI R., SOTTE, F. (1997), The case study of Pesaro-Urbino, Progress Report, Ruremplo Reserach Project, European Commission.

ESPOSTI R., SOTTE, F. (1998), The case study of Macerata, Progress Report, Ruremplo Reserach Project, European Commission.

ESPOSTI, R., GODESHALK, F.E., KUHMONEN, T., POST, J.H., SOTTE, F., TERLUIN, I.J. (1998), Employment Growth in Rural Regions of the EU; A Quantitative Analysis for the Period 1980-1995, Progress report, Ruremplo Research Project, LEI-DLO.

EUROSTAT (vari anni), Regio database, Bruxelles.

FAVA, L., SANTACROCE, S., STAFFOLANI, S. (1998), Caratteri e prospettive della domanda di lavoro nelle Marche, in Economia Marche, n. 1, pagg. 59-94

ISTAO (1994), Strategie per lo sviluppo imprenditoriale delle Marche, Progress report, Ancona.

ISTITUTO GUGLIELMO TAGLIACARNE (1998), Il reddito prodotto dalle 103 province nel quinquennio 1991-1995.

KRUGMAN, P. (1996), The Self-Organizing Economy, Blackwell, Cambridge Mass. .

ISTAT, Censimenti della popolazione 12° e 13°, Roma.

OECD (1994), Creating Rural Indicators for Shaping Territorial Policy, Parigi.

OECD (1996a), Territorial Indicators of Employment. Focusing on Rural Development, Parigi.

OECD (1996b), The Knowledge-Based Economy, Parigi.

ORLANDO, G. (1983), L'impatto sull'agricoltura visto da un economista agrario, in: FUA', G. ZACCHIA, C. (eds.), Industrializzazione senza fratture, Il Mulino, Bologna.

PROVINCIA DI MACERATA (1997), Programma pluriennale provinciale, Macerata.

PROVINCIA DI PESARO (1997), Programma Territoriale di Coordinamento, Pesaro.

SCHULTZ, T.P. (1981), The Economics of Population, Addison-Wesley Publishing Company, Reading, MA.

SOTTE, F. (1987), Alcune riflessioni sullo sviluppo regionale: in margine ad una ricerca su agricoltura e ambiente nelle Marche in: "Proposte e ricerche", n. 19, pagg. 199-205.

SOTTE, F. (1996), Per un nuovo patto sociale tra gli agricoltori e la società in Italia e in Europa, in "La Questione Agraria", n. 65

SOTTE, F. QUATTRINI, L. RUPOLI, S (1987), Indagine sulle tipologie aziendali nell'agricoltura delle Marche in: "Economia Marche", n. 2, pagg. 221-242.

SOTTE, F., ESPOSTI, R., TONNARELLI, M. (1996), Diversificazione e complementarità: l'agricoltura delle regioni dell'Italia centrale. Verso quali prospettive?, in CISL, La sfida della complessità. Agricoltura e sviluppo rurale nelle regioni dell'Italia centrale Edizioni Lavoro Roma, pagg. 11-49.

UNIVERSITA' DI URBINO (1997), I fabbisogni di professionalità nella provincia di Pesaro-Urbino, Provincia di Pesaro-Urbino.

Pubblicazioni dell'Associazione Alessandro Bartola

Collana Ricerche

- **Spesa Pubblica e Agricoltura**, a cura di Franco Sotte, CLUA Edizioni Ancona, 1997; 245 pagine
- **L'Agricoltura nelle Marche alle Soglie del 2000**, Autori Vari, CLUA Edizioni Ancona, 1998; 246 pagine

Collana Quaderni

- **Servizi di Sviluppo Agricolo e sistema dei servizi nelle Marche**, di Andrea Arzeni e Marcello Cardinali, Ancona 1998; in corso di pubblicazione.

Collana Appunti

- **“Agenda 2000”. Proposte della Commissione. Quale Avvenire per l'Agricoltura Europea?**, Commissione Europea, relazione esplicativa, n. 1, marzo 1998
- **Verso una politica agricola e rurale comune per l'Europa, Summary del “Rapporto Buckwell”**, di Autori Vari, n. 2, aprile 1998
- **Agenda 2000 and Beyond: Towards a New Common Agricultural and Rural Policy for Europe - CARPE**, di Allan Buckwell, n. 3, giugno 1998.
- **Aree Rurali, Società Rurali e Mercati del Lavoro**, di Roberto Esposti e Franco Sotte, Ancona 1998.